La scuola comunità educante

Muna, Abdul, Hira e Jayram

Due le principali sollecitazioni emerse dai primi incontri proposti dalla sezione UCIIM di Trieste per l'anno 2022-23.

La prima: vincendo la tentazione di privatizzare l'educazione, agire in rete e costruire attorno ai nostri giovani una "comunità educante" che condivida i valori da proporre e che si prenda cura di ciascuno (*La crisi della comunità educante: isole o nodi di una rete, Luca Grion, 28 ottobre 2022*) e, seconda: assolutamente convinti delle straordinarie potenzialità racchiuse in ogni persona, cercare caparbiamente ma anche con serena fiducia la strada per valorizzarle al meglio fornendo al contempo ad ogni studente i mezzi per raggiungere la propria autonomia e trovare un soddisfacente posto nel mondo. (*Un'esperienza universale… Dal Diluvio ad essere tutti nella stessa barca, laboratorio teatrale a cura dell' Associazione "Oltre quella sedia", 8 novembre 2022)*

Lavorare in rete, prendersi cura, avviare all'autonomia personale: cifre educative, queste, tutte presenti da sempre nella scuola per stranieri di primo arrivo Penny Wirton, attiva da una quindicina di anni in varie città italiane e dal 2018 anche a Trieste. Tra i suoi docenti, tutti volontari, anche soci UCIIM.

Gli stranieri arrivano a getto continuo, in tutti i momenti dell'anno, e frequentano le lezioni come possono. Troveranno comunque sempre un insegnante che li accoglierà. Sono giovani scappati dalle retate dei Talebani, partiti poco più che bambini e arrivati a Trieste a piedi, dopo aver patito ogni genere di sofferenza: morsi dei cani, bastonate dei poliziotti al confine, carcere, freddo soprattutto, tanto freddo; o senegalesi sopravvissuti al naufragio dei barconi e la detenzione nei campi libici, o minori kossovari, ragazze afghane, pakistani analfabeti anche nella loro lingua, mai scolarizzati, vissuti da sempre tra le pecore o anche laureati perseguitati per motivi politici, o donne vedove, madri di bambini malati in cerca di cure, giovani che vorrebbero per sé e la famiglia una vita migliore…

Tra i tantissimi, ecco un paio di casi che hanno richiesto, appunto, cura e fiducia nelle loro potenzialità.

Muna

Picchiatemi pure, sono cristiana…

"Picchiatemi pure, ma io sono cristiana e non prego come musulmani.

Le maestre picchiavano. Tanto. Faceva male, tanto male ma con bastone che dopo non si vedeva. E dopo mani in acqua fredda. Papà non sapeva. Gridavano. Non dire niente a papà, se no picchio più forte. Piangevo. Non per me, per bambini piccoli. Loro non capivano. Io otto anni, capivo.

Adesso sono contenta. In Italia non c'è violenza".

Parole di Muna (il nome è di fantasia, ma la storia è vera), tredici anni, arrivata a Trieste dal Pakistan solo l'anno scorso. Di persecuzioni lei e la sua famiglia ne hanno subite tante: emarginazione sociale, disprezzo, offese, valanghe di insulti scaricati contro di loro solo perché cristiani *"Quando a scuola merenda tutti via da me, dicevano ero sporca, non lavare… noi mangiare come bestie per terra. Però non vero!"*

Adesso Muna è felice di poter frequentare la catechesi per prepararsi a ricevere i sacramenti, serve a Messa e ogni mattina con la sua famiglia si alza presto per iniziare la giornata con una preghiera. Un'autentica testimone della fede.

Anche con la lingua se la cava benino: in due anni ha imparato a parlare *"Maestra, non solo parlare, anche pensare in italiano"* al punto da riuscire a seguire il programma della classe senza troppe riduzioni. E' solo in seconda media ma ha grandi progetti *"Farò astronauta, attrice, dottoressa…"*, è romantica, ama le cose belle.

Culturalmente e relazionalmente però è decisamente molto deprivata: tanti anni di emarginazione e scuola confessionale musulmana molto settoriale e condotta prevalentemente a suon di botte e apprendimento mnemonico sono davvero duri da recuperare. Ma lei è curiosa. Così, oltre allo studio dell'italiano, le ho proposto visite alla città: chiese, musei, caffè storici…

“Sì, maestra… giovedì pomeriggio… pochi compiti, andiamo?”

E’ stato bellissimo: sbalordita e ammirata non faceva che scattare foto per non dimenticare nulla: dai sontuosi abiti del Museo Orientale, all’ affascinante interno della Cattedrale di san Giusto sfavillante di mosaici, ai raffinati ambienti dei caffè storici triestini…e poi la Scala dei Giganti.. piazza Unità…per finire in una Bottega equosolidale a fare acquisti di dolci e della sua passione: una tavoletta di cioccolato fondente amaro. Squisita!

Abul no piace scuola
Pita benissimo

“Io no scuola, scuola no piace”

Insegnare italiano ad Abdul non è stato facile: analfabeta anche in urdu e per nulla voglioso di apprendere. Ma alla fine dell’estate le lettere le ha imparate tutte. A scriverle e a leggerle. Inoltre con l’aiuto di una coca cola in Viale e dell’acquisto di una camicia bianca ricamata in un negozietto indiano, grazie anche a scambi di messaggi su WhatsApp o sull’entusiasmo dei suoi tentativi (riusciti) di spaventarmi acchiappando al volo piccioni, mi ha anche parlato di sè, seppur comunicando a gesti o usando immagini dal cellulare.
Quanti anni ha, come si chiama… che viaggio ha fatto? Impossibile capirlo, magari non si chiama nemmeno così: agli operatori della Comunità che lo ospita ha fornito tante versioni diverse, mettendosi anche nei guai con la polizia per aver dato false generalità, e non solo.

Eppure a me qualcosa (ma sarà vera?) la ha raccontata: in Pakistan era pastore di capre, la mamma è morta, è partito da solo, è rimasto anni tra la Bosnia e la Grecia. Quando è arrabbiato dice di avere quindici anni, ma quando è più collaborativo ammette di averne già quasi diciotto.
Programmi? Nessuno. Lavoro? Meno che meno
“Io no lavoro, io PUBG telefono”
“Ma, Abdul, tutti devono lavorare, tra poco sei maggiorenne…cosa sai fare, cosa ti piace?”
“Io piace dormire”. Solo dormire
E mi fa vedere foto di moto, giovanotti ben vestiti con pacchi di banconote…collane, anelli…
“Amico”

Il suo orizzonte è questo. A qualsiasi proposta il suo commento è solo *“no piace”*, tutto è *“grande problema”.*

In Comunità è oppositivo, non sta alle regole, rifiuta i corsi di italiano cui lo hanno iscritto. Quando esce lega con “amici” che incontra per strada che gli danno tabacco e anche cellulari: ne ha già cambiati quattro, non so mai a che numero scrivergli.

Con me comunque il rapporto è buono, anche se siamo ancora fermi, dopo oltre un centinaio di ore, a “ciao, come stai, io bene”

L’ultima volta è arrivato già così arrabbiato che dopo una mezzora di silenzio se ne è andato ancora più rabbioso. Pensavo che non lo avrei più rivisto.

Invece…

La lezione successiva è tornato e mi ha addirittura detto che in Comunità oltre a dormire fa anche... il pane, la pita, che è *“benissimo”*

Non mi è parso vero: abbiamo subito guardato un tutorial e con molta pazienza verbalizzato e scritto la ricetta.

Gli ho promesso che in serata la avrei provata e se fosse venuta bene gli avrei mandato le foto.

La cottura è riuscita benissimo, le foto inviate e…

Miracolo.

Ha risposto.

Certo, solo un *“Bene”* seguito da un *“ok”* e *“Io casa*” ma… è già tanto, no?

Hira e Jayaram

Credevo che non li avrei più rivisti…

Jayaram e Hira, i due giovani nepalesi che avevo conosciuto l’anno scorso, anche se ancora molto impacciati con la lingua, grazie ad una rete di amici, avevano ormai trovato una sistemazione fuori Trieste.

Lui come magazziniere prima ad Arezzo e poi a Roma e lei, dopo aver lavorato come badante a Torino per alcuni mesi, lo aveva raggiunto. L'unico contatto rimasto con loro erano scambi di foto e messaggi con WhtsApp e, con Hira, il collegamento del giovedì pomeriggio per un po' di esercizio di italiano. Momenti belli, vissuti in una dimensione di amicizia, ma a distanza.

Invece…

"Maestra, a Trieste per intervista commissione"

Ma certo, come non pensarci? Per poter ottenere il permesso di soggiorno sarebbero dovuti tornare in Questura qui a Trieste. Così… che festa rivederci!

Abbiamo sfruttato il tempo al massimo: serata in pizzeria con la mia famiglia, una visitina alla città che loro, arrivati poco prima del lockdown e partiti poco dopo, non avevano potuto conoscere, un caffè in uno dei più prestigiosi caffè storici di Trieste dove abbiamo chiacchierato a lungo e ho anche conosciuto una loro amica, nepalese come loro ma mongola. E poi lo scambio di regali: da parte mia qualche genere di prima necessità ma da parte loro, davvero commovente, una cornice in cui avevano inserito ben montate alcune delle più allegre foto mie e di mio marito che avevo inviato loro durante l'inverno con WhatsApp..

Tra una confidenza e l'altra mi hanno raccontato meglio la loro storia. Non è stata solo la povertà a farli uscire dal loro paese, ma principalmente la differenza di casta: la famiglia di lui, bramina, non poteva accettare lei, dalit. Così sono scappati. Ma se riusciranno a guadagnare abbastanza, inviare denaro alla famiglia e conquistarsi un certo benessere potranno, loro confidano, riscattarsi agli occhi dei familiari. E io sono certa che ce la faranno perché entrambi di iniziativa e determinazione ne hanno, eccome. Lui ormai lavora a tempo pieno e lei non solo è riuscita a farsi assumere in una piccola fabbrica di mascherine, ma si è anche fatta benvolere dalla barista sotto casa che ha promesso di farla lavorare qualche mezza giornata per "fare capuccino". Certo: devono lavorare il doppio delle ore segnate sul contratto, lo stipendio è bassino, non riescono a vedersi perché lei è libera il sabato e lui la domenica, ma… "Ok, bene così". Anche perché l'obiettivo di Hira è ottenere un diploma di massaggiatrice per poter lavorare in qual campo, come già faceva in Nepal e magari, sogno nel cassetto, aprire in futuro uno studio suo.

"E poi… io fa massaggi per te!"

Conclusione della storia: un mesetto dopo questo nostro incontro mi comunicano che il permesso è stato concesso. Per cinque anni sono a posto e poi lo rinnoveranno ma soprattutto ricevo la foto di un gruppo di giovani ragazze con il camice tra cui vedo Hira. Ciascuna stringe in mano il suo diploma di massaggiatrice. E mi ha scritto che ha già cominciato a lavorare presso un'estetista! (Marina Del Fabbro)